George LĂZĂRESCU

ROMANIA DEL DANUBIO E BISANZIO E FIRENZE

Due città, due civiltà, due epoche decisive per l'evoluzione brillante dell'umanità, lungo i secoli, e speriamo... per saecula saeculorum.

Bisanzio – dal greco Bysantion e latino Bysantium – è l'antica denominazione di Constantinopoli, fondata dai coloni di Megara nel VII- secolo a.C. Essa assunse col tempo una grande importanza per la sua posizione all'imboccatura del Mar Nero, attraverso lo stretto del Bòsforo, efficente oggi, ancora, per i traffici commerciali di vantaggiosi benefici per l'economia internazionale.

Dopo la scomparsa di Alessandro Magno nel 323 a.C., la colònia si alleò con i Romani, anche se formalmente. Dopo quasi sei cento anni, Constantino il Grande, creò il suo impero romano d'Oriente, nel 330 d.c., che prese da Bisanzio, che era la nuove capitale romana, la denominazione di Impero bizantio, divenuto, per una massima prosperità – quale vero collegamento fra l'Oriente e l'Occidente – un notevole centro politico, militare e strategico; in più, divenne nello stesso tempo, la sede di una brillante civiltà che ha influito moltissimo sui popoli orientali e su quelli occidentali in ugual misura.

I rapporti politici, economici ed artistici fra Bisanzio e Venezia risalgono alle origini stesse della città lagunare. E non è affatto strano e, tanto meno incredibile, il fatto che i negozianti di un mondo e di un altro – bizantio ed europeo – furono promotori basilari di tutte le due apparizioni civili, grazie ai loro fondamentali scambi economici, innanzitutto.

Per ciò che riguarda la cultura – sulla quale ci soffermeremo particolarmente, si ha notizia di opere greche a Venezia, già nei secoli XI-esimo e XII-esimo. Codici greci con sontuose rilegature, vengono riposti nel Tesoro di San Marco, sin d'allora. A partire dal Quattrocento, grazie al risveglio dell'interesse per la cultura classica, le raccolte di codici greci aumentano di numero e d'importanza. Nell'entusiasmo della riscoperta dell'antico, patrizi e cittadini veneziani, fanno a gara nell'assicurarsi le preziose testimonianze di quella cultura.

Nel 1468, il grande cardinale umanista bizantino, Giovanni Bessarione, donà alla Repubblica di Venezia la sua inestimabile biblioteca, in cui egli aveva raccolto, con titanica passione, i testi più importanti della grecità; ciò, al fine di conservare per l'umanità il meglio della cultura classica, che correva allora il pericolo di una totale distruzione a causa dell'avanzata ottomana. E' nata così la Libreria di San Marco, nota come Biblioteca Nazionale Marciana, nella quale quei codici preziosi sono conservati ancor oggi. Venezia è diventata così il maggior centro della cultura greca, soprat-

https://biblioteca-digitala.ro

tuto dopo la Caduta di Constantinopoli, del 1453, cioè dell'antico Bisanzio.

E non fu un semplice caso la denominazione che il cardinale Bessarione diede alla Città, scelta da tutti gli eruditi greci, come una nuova Patria, e cioè „Venezia, quasi àlterum Bisanzium", parole che accompagnano il dono del cardinale al doge di Venezia nel 1468, in un codice esistente alla Marciana della Città Serenissima. E questo codice è proprio l'atto di nascita della famosa Biblioteca. Oltre all'elenco dei libri donati, vi è la celebre lettera al Doge e al Senato veneziano, a cui il cardinale spiega i motivi della sua scelta. La rilegatura coeva è in pelle decorata e colorata in verde; il codice è esposto tuttora nella Sala Maggiore della Libreria Marciana.

(Del resto, a questo codice e a molti altri esposti per un mese dell'anno scorso, 16 settembre-15 ottobre) alla Marciana, verrà dedicata anche quest'anno, 1994, nel mese di marzo, una Mostra, avente tutti i diritti di essere chiamata storica.

I dotti greci, supèrstiti dopo la Caduta di Constantinopoli, formarono, prima, una lora diaspora sempre a Venezia, l'alterum Bysantium", portando con loro, oltre la loro saggezza classica, antìca, ellenica, anche molti dei manoscritti, non conosciuti fino allora in Europa. Bessarione offrì, prima, mille codici, che poi arrivarono fino alla cifra di 13.000. Immaginiamoci anche l'avidità dei nuovi cittadini veneziani, ormai favolosi banchieri, per appropriarsene più di quanto ne avevano bisogno per la loro cultura.

Importante è che Venezia – la Serenissima – divenne, grazie a questi ospiti – scappati per forza dalla loro Patria – la porta dell'Oriente, dell'Europa e del mondo, epicentro della cultura greca in Europa.

Le due mostre dedicate ai codici greci, a Venezia, nel settembre del 1994, furono già considerate epocali, la prima alla Biblioteca Marciana (il 216 settembre) con un'inaugurazione artificiale, nel Palazzo dei Dogi, che ha celebrato anche il magnifico restauro della Monumentale Scala della Libreria Sansoviniana-Marciana, e l'altra (il 17 settembre) alla Fondazione per la Cultura Greca. Ad ambedue le manifestazioni, furono pertècipi numerosissimi illustri cittadini greci, venuti dalla Grecia appositamente, spinti dal desiderio di rivedere, con un febbrile entusiasmo, i loro antici tesori.

In ciò che riguarda la Scala della Libreria, questa – come si sa – è l'opera dell'artichitetto-scultore Iacopo Sansovino (1486-1570), come pure le sale entrambe della stessa libreria, edificata da questo artista tra il 1537 e il 1553. La decorazione pittorica fu eseguita successivamente, e la biblioteca fu aperta al pubblico nel 1560.

La decorazione stupenda della Scala e delle aule, è opera dei pittori Tiziano (1560), Veronese, Tintoretto ed altri loro scolari. Nella sala maggiore erano collocati originariamente i libri donati nel 1468 dal Cardinale Bessarione alla Repubblica.

Nelle due mostre del 1994, c'erano edizioni princeps delle opere di Platòne, Pìndaro, Xenofonte, Thucidide, Aristotele, Emanuele Crisolora,

https://biblioteca-digitala.ro

Dimitrie Calcondilas, e c'era pure l'Albero genealogico dell'editore **Aldo Manuzio**, tutte, opere incomparabili per la raffinatezza dei caratteri tipografici – le squisite, raffinate, lettere aldine, con rilegature da veri tesori d'arte monumentale, in pelle, gioielli finissimi, in oro, perle, argento, smalti, tutti questi codici arrivano oggi a somme inestimabili, opere stampate per la prima volta da questo manìaco ed abilissimo artista tipografo, opere fra le quali figùrano autori come Omèro, Cicero, Ovidio, Catullo, Tibullo, Properzio, Heròdoto, il testo originale di Demostene su una carta eccezionale, la Grammatica latina di Costantino Lascaris, gli Idilli di Teòcrito, un'edizione magnifica delle opere di Poliziano e perfino una piccola Divina Commedia, con l'emblema, divenuto celebre, di in delfino con un'àncora, ispirato da una moneta d'argento dell'imperatore Traiano.

Non dimentichiamo che Aldo Manuzio, il mirabile tipografo, nato a Velletri nel 1449, fu discepolo del nostro sacro della cultura Pico della Mirandola, dopo di che, si è transferito a Venezia, attirato dalla fama del cardinale Bessarione che aveva già participato al Concilio di Ferrara e Firenze degli anni 1437-1439; e non dimentichiamo neanche il fatto che, dopo la prima edizione delle opere di Sòfocle, lo stesso Aldo Manuzio fondò **l'Accademia Aldina**, cenacolo qualificato come il primo esempio di larga collaborazione scientifica per azioni tipografiche. Fra i soci c'erano: Marin Sanudo, Pietro Bembo, Marc Antonio Sabellico, e pure Erasmo di Rotterdam.

Si sa poi che molti degli erudìti greci, pròfughi da Bisanzio, cioè dopo la Caduta di Constantinopoli del 1453, trovarono asilo, sia a Roma – come fra altri, Bessarione stesso – che a Firenze, ricompensati, o dai richi clerici, papi, cardinali ecc., o dagli intellettuali della solida cultura importata direttamente dall'antica Èllade, e fortunati scopritori dei manoscritti dell'antica cultura romana, italica.

La prima metà del Quattrocento italiano fu un periodo più che propizio per una collaborazione ideale fra i due mondi e le due civiltà, quella antica e quella moderna. E non altrimenti che cosi, apparvero e il Rinascimento della nuova mentalità, spiritualità e arte italica.

Con il Quattrocento, infatti, comincia l'età moderna. In essa prevale essenzialmente un concetto che all'uomo era il più caro: cioè la valutazione della sua vita terrestre che ha già in sè qualche cosa di eterno, e questo perché imperiture e assolute sono le grandi espressioni del suo spirito, e imperituri e assoluti sono i valori universali in cui vive, e cioè le bellezze che egli raggiunge con la sue arte, l'armonia che egli scorge nell'arte, nella scienza e nell'universo.

I grandi poeti-vati del Trecento – Dante, Petrarca e Boccaccio – avevano già anticipato questo risveglio, ricorrendo al mondo antico – anch'essi – non solo per prendere modelli, ma anche per lanciare nuove teorie e nuovi motivi di affer mazione della dignità e dell'uomo:

„Considerate la vostra semenza:

https://biblioteca-digitala.ro

fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza",

ammoniva l'Ulisse di Dante i suoi compagni, e Ulisse è forse la più significativa espressione dell'umanesimo che già battè alle porte dell'umanità, fortemente intùita dal genio dantesco, e implicitamente elaborata dalla mentalità medioevale, in anticipo, ... „ a divenir del mondo esperti".

Non dimentichiamo neanche le parole di Petrarca, della sua Lettera ai Posteri: „piacquemi sopra ogni altra cosa, lo studio dell'antichità, poichè la presente età nostra io ebbi sempre per tal modo in fastidio che, s'agli on fosse l'amore dei miei cari, in tutt'altro tempo che in questo, esser nato vorrei. E del quale cerco farmi dimentico, e vivo col pensiero in mezzo agli antichi."

E neanche le esaltanti parole del tribuno romano, Cola di Rienzo, discepolo dello stesso Petrarca: „esultino intorno i monti, i colli si vestano di gioia, e tutte le pianure e le valli fioriscano di pace, germolino feconde, e siano piene di eterne letizia. Risorga il popolo romano dalla sua lunga prostrazione, ascendendo al trono dell'usata maestà; deponga il vestito di vedovanza, rivesta la porpora nuziale, adorni il libero capo di un diadema, cinga il collo di monili, riprenda lo scettro di giustizia; e, circondato e rigenerato con ogni virtù si offra come uno sposo adorno, per piacere alla sua sposa. Si destino i suoi sacerdoti e i suoi grandi, gli anziani e i suoi grandi, gli anziani e i giovani, le matrone, i fanciulli e le fanciulle; e tutto l'esercito romano in voce di salvezza, attonito, piegati a terra i ginocchi, fissi gli occhi al cielo, alte le mani alle stelle, cogli animi gioiosi, con menti piissime, renda grazie a Dio e canti gloria nei cieli."

Venezia – l' „alterum Bysantium" – è stata invasa, quindi, dopo la caduta di Constantinopoli – e anche prima – dai più saggi rappresentanti della cultura antica, greca; numerosi di questi, poi, senza abbandonarla definitivamente, invasero Roma e Firenze, città già ridestate, grazie ai loro codici e alla loro omniscienza, alla nuova vita. Segretari dei Papi, precettori di questi o di famosi Principi, e soprattutto ricercatori febbrili di altri ed altri codici e manoscritti, scavavano ininterrottamente, le benedette **litterae humanae ex abysso tenebrarum**.

E questi furono – oltre il cardinale Bessarione – un Costantino Lascaris, un Giovanni Aurispa, Teodor Gaza, Giovanni Crisostomo, Gemistro Pletone, Andronico Callisto, e moltissimi altri, senza la dottrina dei quali, forse, Roma, e soprattuto Firenze, sarebbero rimaste prive irrimediabilmente della mirabile civilità antica originaria.

E cosi – soprattutto con la loro presenza a Firenze - attirati dallo splendore della Corte Medicea – l'avidita per le conoscenze dei testi della civiltà romana ed ellenica, crebbe immensamente, con un formidabile pathos che pervase tutti, al massimo.

„Io, caro Niccoli – scriveva Poggio Bracciolini, al papa Niccolò V (1397-1455) – ho un po' rallentato la ricerca delle opere antiche. Ormai è

https://biblioteca-digitala.ro

tempo di svegliarci e di fare in modo che i libri che possediamo e che leggiamo tutti i giorni, rechino un'utilità pratica all'umano vivere".

E tutto ciò, dopo la conoscenza di migliaia di manoscritti portati alla luce dai più accaniti umanisti greci e fiorentini, in ugual misura. Il cardinale Besarione aveva già elaborato la sua celebre difesa di Platone, nel suo libro **In calumniatorem Platonis**, contro Giorgio di Trebisonda, nonchè la traduzione dal greco in latino, **De factis et dictis memorabilibus Socratis**, mentre Marsilio Ficino, il fiorentino, fondatore dell' Accademia Platonica, era già autore della **Theologia platonica**, delle **Istituziones platonicae**, della **Vita di Platone**, **De cristiana religione**, aspirando ad accordare filosofia e religione, platonismo e cristianesimo, nella stessa misura in cui, nel suo neoplatonismo, Bessarione, il cardinale bizantino, esaltava la teoria del **Kalokagaton**, cioè del Buono, del Bello e del Vero.

Del resto, anche a Roma, il papa Niccolò V accolse una fitta schiera di umanisti, greci, e fra questi il grande maestro della lingua greca, Teodoro Gaza, il migliore fra gli studiosi di Aristotele, a cui il Papa affidò, la traduzione dell'opera di Teofrasto.

Il Gaza, anche nella vita pratica, cercava di riprodurre l'ambiente ed il clima della sua Grecia, patria natìa, facendo lunghe passeggiate e meditando sull'esistenza umana e sulla filosofia antica e moderna, tale e quale Marsilio Ficino, a Firenze, accompagnato dai piu eruditi greci bizantini, in lunghe discussioni su Platone.

Gaza fu profondamente compianto alla sua morte, e le testimonianze sono molto. Ecco quella di Angelo Poliziano, il più erudita dei fiorentini, perfetto possessore della lingua greca e latina, amicissimo di Ficino, di Lorenzo e di Pico della Mirandola: „O, Teodoro, l'Ellade pianse di più la tua morte, che quando la razza turca la devastò, infatti, una volta il barbaro re le tolse lo scettro, ora la morte funesta le sottrasse la gloria della lingua".

E come Gaza fu anche il greco **Andronico Callisto** che si stabilì a Firenze per 4 anni – 1471-1474 – comme successore immediato di Argirculo e seguìto, a sua volta, da Calcondila.

Discepoli di Callistro furono Poliziano stesso, un certo Bartolomeo della Fonte, noto col nome di Fonzio Donato e Pietro Acciaiuoli, Rinuccini, Pandolfini, Francesco di Lorenzo Filarete, Filippo Valori, Vespasiano da Bisticci, tutti membri dell'Accademia Platonica di Lorenzo e di Ficino.

E non mancò a Firenze, in questo periodo, una discordanza fra i discipoli di Aristotile e quelli di Platone. Riteniamo la parole di Argiropulos: „Aristotile, non c'è nessuno che non lo conosca, poichè le ali sublimi della fama ne hanno portato il nome su tutta la faccia della terra, e non vi è gente che non lo pronunzi con la dovuta venerazione; egli riuscì così grande in ogni ramo dello scibile, che non v'è chi lo uguali, fra quanti sapienti furono prima e dopo di lui. Ma bisogna face sempre un'eccezione per il divino Platòne, che, a memoria d'uomo, sorpassò tanto, in ingegno, gli ingegni umani, che nes-

https://biblioteca-digitala.ro

suno può esser creduto simile a lui, degli uomini passati, e nessuno lo sarà dei futuri".

La dìsputa continuò anche durante la presenza di Andronico Callisto a Firenze, fra gli ani 1471-1474. E se la presenza dell'Argiropulo a Firenze e le sue simpatie per Platone avevono concorso a risvegliare nel vecchio Cosimo dei Medici (spento nel 1464) il desiderio di fondare in Firenze un'Accademia Platonica, fu proprio in quei quattro anni che intecorsero fra la partenza dell Argiropulos e la nomina di Demetrio Calcondila, cioè nell'interregno, in Firenze, di Andronico Callisto, che le cose mutarono; infatti, il periodo del maggiore splendore della reciproca simpatia e di mutua comprensione che già si era accentuato durante gli ultimi anni del soggiorno dell'Argiropulo, continuò più veloce il suo rapido svolgimento progressivo e fini quasi col fondere la vecchia Accademia Fiorentina, consacrata al culto d Aristotele, colla nuova, consacrata al culto di Platone.

In effetti, fu il fiorentino Cristoforo Landino, dello stesso periodo, il commentatore di Dante e docente nello Studio fiorentino, che consigliò il Ficino a comporre le **Institutiones Platonicae**; Cosimo il Vecchio – Padre della Patria – alternava alle conversazioni col discepolato di Argiropulos i colloqui col Ficino, e a quello ordinava la traduzione di Aristotele, mentre a quest'altro la versione di Platone, e poco prima di morire, Bartolomeo Scala gli leggeva il commento all'Etica dell"Acciaiuoli, nello stesso tempo in cui il Ficino gli faceva capire le supreme bellezze dei dialoghi platonici.

Nelle famose Disputationes dello stesso Landino, che uscirono nel 1468, si profilano ben definiti i contorni delle due Accademie. A dire di L. B. Alberti, „il chiamarsi aristotelici gli uni e platonici gli altri, non impedisce affatto lo scambio delle idee e degli studi, e nè a quelli è interdetta l'Accademia, nè a questo, il Liceo".

Ed ecco un'altra prova della acuta e raffinata sensibilità di uno dei tanti erudìti bizantini trovàtisi allora a Firenze. Si trata di un'Antologia di elegie, dedicate dai più dotti umanisti – fiorentini e bizantini – alla fidanzata di un nobile fiorentino, Sigismondo della Stufa, spenta nel 1473, elegie firmate da Poliziano, Marsilio Ficino, Naldo dei Naldi, Ugolino Verino, Bartolomeo della Fonte, Bartolomeo Scala e dal più erudito dei greci, famiglia degli Albizi:

„Albiera, o straniero, vedi in questa tomba; quella degli Albizi, la figlia di Maso; poichè cosi immatura ahimè nell'Ade discese, si tagliarono i ricci le Muse, le Grazie, Venere".

– Sigismond, perchè piangi ? quale lutto ti coglie ? – La fidanzata Aibiera dalle bianche braccia, o straniero, della stirpe degi Albizi, io piango, immaturamente scomparsa. – Ma non è morta, o amico; l'anima non muore mai".

Queste parole furono scritte nel 1473.

Ma il più significativo ed eloquente momento dell'unione dei due

https://biblioteca-digitala.ro

mondi – bizantino e fiorentino – è stato messo in luce da uno dei più ispirati pittori del Rinascimento italiano, e cioè da Benozzo Gozzoli, il quale, all'età di 39 ani, nel 1459, ha affrescato le pareti della graziosa Cappella Medìcea, con la famosa Processione – o corteo, e Cavalcata – dei Re Magi, che è non è altro che una sfilata brillante dei più importanti protagonisti degli anni 1437-1439, anni in cui fu tenuto il concilio ecumenico per l'unione delle due Chiese, ortodossa e cattolica, prima a Ferrara e poi, a Firenze per furibonda volontà dei fiorentini, àvidi di fasto e di celebrità, che si avevano già davanti agli occhi, tutto lo spettacolo, colmo di storia e di magnificenza.

E anche se il Concilio fallì, lo spettacolo rimase e rimarrà, grazie al geniale pittore fiorentino, uno dei più fedeli della storia stessa.

I commentatori degli affreschi riconobbero quasi tutti i personaggi c'è infatti la famiglia maschile dei Medici: Cosimo il Vecchio, Piero il Gottoso, Lorenzo, Giuliano, suo fratello, Giovanni, Carlo, il figlio naturale, Galeazzo Maria Sforza di Milano, Sigismondo Malatesta, nonchè i due protagonisti del mondo bizantino, l'imperatore Giovani VIII e il Patriarca Giuseppe di Constantinopoli (che morì l'anno dopo, 1440, a Firenze, e fu sepolto in Santa Maria Novella).

Il lungo corteo è sorpreso in lento movimento, tutto profano, come inconsapevole del suo scopo sacro. E intorno è il pesaggio toscano condensato, in ciò che il pittore vi ha colto d'impressioni e ha reso liricamente: boschetti, case, castelli, siepi, alberi. Si sonda lungo e attraverso tutto quel paesaggio; l'occhio vi discerne viso da viso, personaggio da personaggio, particolare da particolare,

Ma l'attenzione di chi guarda, viene fissata dal gruppo in primo piano. Il più giovane dei tre re – che sarebbe Lorenzo dei Medici, adolescente di bellezza fiabesca idealizzata (in realtà aveva nel 1459, soli 10 anni), con una corona preziosa, in gioiello splendido, posata sui riccioli biondi, il vestito tempestato di rubini, come la cintura lavorata di oro, di rubini e di zaffiri.

E c'è anche il pittore, Benozzo Gozzoli, in autoritratto, sperduto fra la folla, con un berretto rosso sul quale sta scritto semplicemente „opus Benotti", c'è il dotto bizantino Argiropulo, che in quel tempo teneva cattedra a Firenze, ci sono anche le ville medicee dei dintorni di Firenze, in cui in diversi tempi, poetavano e filosofavano, insieme ai loro padroni, gli umanisti Landino, Ficino Calcondila, Poggio Bracciolini, L-B. Alberti, Vespasiano da Bisticci ecc. ecc., ville comme quella di Trebbio, Cafaggiolo e Careggi, da cui ebbe origine l'Accademia Platonica, senza dire di altre ville minori.

La cappella di Benozzo Gozzoli, tuttora in ottimo stato di incomparabile splendore, è senz'altro l'immagine più eloquente di un connubio, sia esso idealizzato, dei due mondi, bizantino-veneziano e fiorentino, così come l'Umanesimo e il Rinascimento sono veri capolavori della mentalità dei due mondi e due civiltà.

Ci domandiamo se il concilio ecumenico di Ferrara e di Firenze di

https://biblioteca-digitala.ro

alcuni anni prima, non avesse potuto impedire l'immane tragedia di Constantinopoli, nel caso in cui sarebbe raggiunta la tanto ambìta intesa tra le due Chiese.

Ma ecco anche il contenuto della lettera esortatoris che il papa Pio II – Enea Silvio Piccolomini – ha inviato al Sultano turco, dopo la caduta della grande Città bizantina:

„Se farai questo, non vi sarà nel mondo un principe che ti superi in gloria o possa uguagliarti in potenza. Noi ti chiameremo imperatore dei Greci a dell'Oriente, e possederai con diritto ciò che occupi con la forza e tieni con ingiuria. Gli oppressi si rifuggeranno a te da ogni parte, come a comune difensore, tutto il mondo ti invocherà, molti spontaneamente ti si assoggetteranno, seguiranno la tua legge, ti pagheranno i tributi. L'amore della prima sede di Roma, verso di te, sarà quale gli altri sovrani; anzi, tanto più grande, quanto tu sarai più grande..."

Una lettera che certamente è collegata a quell'anelito di uman concordia a cui tendevano gli spiriti nuovi.

Pur pensando ad una crociata – sempre dopo la caduta di Constantinopoli, e sempre dopo l'inefficienza della lettera – e cioè nel 1464, nonstante la sua puntualità ad Ancona, i monarchi crociati assentarono in gran parte. La morte del Papa avvenne nello stesso anno, 1464, 15 agosto, sul colle di San Cirlaco.

Intanto, l'Umanesimo e il Rinascimento avevano il raggiunto l'apogeo, sia a Venezia – „quasi alterum Bysantium" che a Firenze.

Lo storico romeno Nicolae Iorga – l'autore, fra l'altro, di un libro il cui valore èsplicativo sul mondo bizantino, è stato riconosciuto largamente, e cioè il libro intitolato giustamente **Bysance après Bysance** – ha messo chiaramente in rilievo il ruolo di questa immensa civiltà, alla quale ha associato anche la storia dei romeni, suoi compatrioti.

Nel 1930, vero patriarca delle storia romena, inaugurava a Venezia un'istituzione che ci onora anche oggi, istituzione situata nella piazzetta Santa Fosca, in un palazzo settecentesco.

L'inaugurazione ha avuto luogo il 2 aprilie del 1930 e, da una fedele testimonianza di un discepolo dello studioso, risulta che nella sala dell'Ateneo Vèneto, sono intervenute allora 1300 persone, fra representanti di più dicasteri e varie università con i loro magnifici Rettori. „Quella sera si riunirono qui il fior fiore dell'intellettualità vèneta, porchè la Casa Romena in quel momento era diventatolli centro culturale della Città in cui risuonava il nome di un romeno: Nicolae Iorga".

Ed ecco un frammento dell discorso dello stesso Iorga: „Venezia instruttrice, questo è un concetto di cui noi romeni siamo fieri di pensare, aspettando che anche altri stranieri vengano qui, per la stessa ammirazione seria e nobile, qui, più di ogni altrà città".

Dopo una rassegna dei rapporti romeno-veneziani, lungo i secoli,

https://biblioteca-digitala.ro

evocando la storia brillante del Palazzo Corèr, Iorga, quasi come un padre di futuri discepoli, si àugura che in questo edificio verranno a completare dalle larghe finestre, il colore rosso dei bei tetti, fino lontano nel largo orizzonte. Essi, qli studenti romeni, i più eletti, scenderanno nelle più belle vie del mondo e resteranno ore intere davanti alle pietre protetto dalla divinità eterna. E al ritorno nel loro Paese romeno, porteranno con essi, l'anima stessa di Venezia, cosi come alla stessa Venezia, loro porteranno, in cambio, la sensibilità e la spiritualità del loro popolo, già conosciuto e amato dai veneziani del Medioevo, E i nostri libri saranno alla disposizione degli studiosi venezieni, come le carte nautiche, i portolani e i mappamondi del Medioevo saranno ricercati con avidità dagli studiosi romeni, per i riconoscimento dei tesori commerciali, prodotti dalla ricca terra romena".

Iorga, infatti, era dominato dalla convinzione della nostra presenza nel mondo; così si spiega anche il suo accanìto impeto, dimostrato in tutti i suoi lavori scritti ed esposti a viva voce in tutte le grandi città europee.

Ugualmente legato alla civiltà bizantina–costantinopolitana e fiorentina-veneziana, il popolo romeno appartiene, con tutti i diritti a un mondo che la fa essere fortemente fiero delle sue origini e della sua fatale collaborazione di superiore umanità e chiaroveggenza.

https://biblioteca-digitala.ro